

MANILIO E LA GERARCHIA DELLE STELLE  
(ASTR. 5.734-745)

*Nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus.* (Cic. *De re publ.* II 2)

In un articolo apparso nel 1954, B. Farrington (1) sostenne che l'epilogo degli *Astronomica* racchiudeva "the pattern of the Aristocratic State", il modello di uno stato immobilista, identificato con l'eterna armonia che regola la vita degli astri. Tale affermazione apodittica incontrò crescenti consensi, mentre si consolidava l'immagine di un Manilio conservatore 'tout court' (2), si profilava quella di un poeta impegnato, forse in larvata polemica con le scelte compiute dal Principato augusteo (3). Lentamente questa chiave di lettura ha acquistato consistenza: nel 1981, al termine di un lavoro per altri versi circostanziato, la Baldini Moscadi (4) riaffacciava l'ipotesi di un Manilio velatamente critico nei confronti del coevo sistema politico, provocando una garbata quanto ferma puntualizzazione di C. Salemmè (5), convinto della pericolosità di una lettura degli *Astronomica* in chiave antimperiale, metodologicamente corretta per la valutazione di un poeta qual è Lucano.

Personalmente ritengo che l'interpretazione di *Astr.* 5.734-745 (e con essa il vaglio della posizione politica di Manilio) parta viziata da alcune pregiudiziali di fondo, prima fra tutte la meccanica registrazione della sua dipendenza dal placito stoico della κοσμόπολις (6): una tesi, questa, ancora priva di puntuale verifica. Rianalizziamo dunque *Astr.* 5.734 sgg. partendo proprio dal problema delle fonti filosofiche che ne avrebbero ispirato la stesura (7):

(1) Cfr. B. Farrington, *Lucretius and Manilius on Friendship*, "Hermetena" 83, 1954, 10-16, a p. 15.

(2) Così J. K. Newman, *Augustus and the new Poetry*, Bruxelles 1967, 419; più ambiguo F. F. Lühr, *Ratio und Fatum. Dichtung und Lehre bei Manilius*, Frankfurt am Main 1969, 69-71.

(3) L'ipotesi suddetta, pur con molte cautele, era contemplata da E. Flores, *Contributi di filologia maniliana*, Napoli 1966, 89, n. 71. Lo studioso ha recentemente ribadito tale posizione in *Dal fatto alla storia: Manilio e la sacralità del potere augusteo fra poetica e ideologia*, "Vichiana" n.s. 11, 1982, 127.

(4) Vd. L. Baldini Moscadi, *Il poeta fra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili*, 'Quad. Ist. Fil. Lat.', Firenze 1981, 68-69.

(5) Vd. C. Salemmè, *Introduzione agli Astronomica di Manilio*, Napoli 1983, 65-66.

(6) Ad. es. cfr. A. E. Housman, *M. Manilius. Astronomicon* II, Hildesheim-New York 1972<sup>2</sup> (=London 1930), 93-94; Lühr, op. cit. 70.

(7) Il testo riportato è quello stabilito dal Flores, op. cit. 83.

- 735 *Utque per ingentis populus describitur urbes,  
principiumque patres retinent et proximum equester  
ordo locum, populumque equiti populoque subire  
vulgus iners videas et iam sine nomine turbam;  
sic etiam magna quaedam respublica mundo est  
quam natura facit, quae caelo condidit urbem.*
- 740 *Sunt stellae procerum similes, sunt proxima primis  
sidera, suntque gradus atque omnia iura priorum:  
maximus est populus summo qui culmine fertur;  
cui si pro numero vires natura dedisset,  
ipse suas aether flammis sufferre nequiret*
- 745 *totus et accenso mundus flagraret Olympo.*

Che nelle linee generali questi esametri siano materiati di argomentazioni stoiche (8) testimoniano separatamente Philo *De prov.* 2.55 (=SVF II 1141) ὁ θεός... ἐν τῷ κενῷ τὴν μεγάλην πόλιν ἔκτισε τὸν κόσμον, Plut. *De comm. not.* 34, 1076F sg. (=SVF II 645) ἀλλὰ μὴν τὸν κόσμον εἶναι πόλιν καὶ πόλιτας τοὺς ἀστέρας κτλ., e Dio Chris. *Or.* 36.29 (=SVF II 1130) οὐκ ἄντικρυς τῶν ἡμετέρων τὸν κόσμον ἀποφαινομένων πόλιν.

È ovvio che nella visuale del cosmo strutturato a mo' di centro cittadino (9) le rispondenze fra ordine celeste e ordine terrestre sono garantite dal Logos che ha modellato l'uno a riverbero dell'altro. Naturalmente un fenomeno di 'hysteron-proteron' domina la sequela storica della creazione 'politica': anziché iniziare dall'assetto imposto al firmamento, si parte dalle gerarchie sociali presenti nelle città, come se fosse il cielo ad ispirarsi agli ordinamenti umani e non viceversa (10). Ad arricchire il quadro dei riscontri filosofici di *Astr.* 5.734 sgg., gioca non meno un passo di Philo *De Jos.* II

(8) Non siamo in grado di ascrivere a Posidonio l'intera formulazione della teoria della κοσμοπόλις che G. Rudberg, *Forschungen zu Poseidonios*, Uppsala-Leipzig 1918, 199-200, disegnava con una certa sicurezza appellandosi peraltro a parecchi stralci del *De mundo* aristotelico (o pseudoaristotelico) e ad un sostrato di "Popularphilosophie". Lo scenario in cui apparve il volume di Rudberg era ancora segnato da un imperante panposidonianesimo, ridimensionato solo in tempi recenti (vd. Salemme, *op. cit.* 10 sgg.). Inoltre, nella recente edizione di W. Theiler, *Poseidonios. Die Fragmente*, Berlin-New York 1982, i resti del Περὶ κόσμου pervenutici (ripettivamente fr. 271a, 271b, 271c della numerazione adottata), trattano solo della composizione del cosmo, non della sua struttura politica (vd. *ad hoc* le *Erläuterungen*, 145-146), cosicché nessuna parentela è sospettabile lecitamente fra questi ed *Astr.* 5.734 sgg.

(9) Rinvio a J. Bidez, *La cité du monde e la cité du soleil chez les Stoïciens*, "Bull. Acad. Belg." 18, 1932, 259.

(10) "La vera città insomma è il cielo, la terra ne è un'imitazione perfetta". Sono parole di M. Isnardi Parente, *La politica della Stoà antica*, "Sandalion" 3, 1980, 92.

46 Mang. (=SVF III 323) ἡ μὲν γὰρ μεγαλόπολις ὅδε ὁ κόσμος ἐστὶ καὶ μιᾷ χρῆται πολιτεία καὶ νόμῳ ἐνί, ignorato dai commentatori di Manilio (11), che sintetizza l'ipostasi celeste di una *maxima Urbs*, quale Roma effettivamente era nel I sec. d.C. Però, fra i luoghi della raccolta del von Arnim citabili come *loci similes* di *Astr.* 5.734 sgg. credo che il più interessante resti il passo plutarceo poc'anzi citato, dove si segnala una precisa distinzione fra i ruoli rivestiti dalle stelle nell'economia del firmamento, mai più istituita da alcuno. Il testo, per intero, suona così (12): "(L'affermazione) che il cosmo è una città e gli astri dei cittadini – e, se le cose stanno così, anche fileti ed arconti, certamente, e buleuta il sole e la sera pritane o astinomo – non so se renda coloro che non confutano tali cose più assurdi di coloro che le dicono e le divulgano". L'accusa graffiante di ἀτοπία qui lanciata è una delle tante manifestazioni d'intolleranza verso gli Stoici di cui l'opera plutarcea è disseminata (13), ma non sussistono dubbi sulla paternità ideologica della *descriptio astrorum* sopra riportata. Si può esser certi che nella Stoà preposidoniana (14) esisteva già l'equazione κόσμος = πόλις, ma ignoriamo se le distinzioni d'ordine magistraturale fra astri/cittadini elencate da Plutarco fossero opera di Zenone o di Crisippo o, viceversa, frutto della sua stessa 'verve' satirica.

Anche Clem. Alex. *Strom.* 4.26, p. 642 Pott. (=SVF III 327) (15) non offre chiarimenti circa il tipo di gerarchie teorizzato dagli Stoici all'interno della κοσμοπόλις, di modo che la testimonianza plutarcea (16) risulta tanto preziosa quanto insidiosa.

(11) Non lo registrano né Th. Breiter, *M. Manilius. Astronomica* II, Leipzig 1908, 179, né J. van Wageningen, *Commentarius in M. Manilii Astronomica*, Amsterdam 1921, 319-320, né Housman, *op. cit.* 93-94, né Lühr, *op. cit.* 70 n. 1, che pure è l'unico studioso ad aver sfiorato di recente il problema dei 'debiti' di Manilio nei confronti del pensiero politico stoico.

(12) Ἄλλὰ μὴν τὸν κόσμον εἶναι πόλιν καὶ πολίτας τοὺς ἀστέρας, εἰ δὲ τοῦτο, καὶ φυλέτας καὶ ἄρχοντας δηλονότι καὶ βουλευτὴν τὸν ἥλιον καὶ τὸν ἕσπερον πρῶτανιν ἢ ἀστύνομον, οὐκ οἶδ' (εἰ) μὴ τοὺς ἐλέγγοντας τὰ τοιαῦτα τῶν λεγόντων καὶ ἀποφαινομένων ἀποδείκνυσιν ἀτοπωτέρους (*De comm. not.* 34, 1076F-1077A).

(13) Non è il caso di dare un regesto dei contributi specifici sulla questione, fin troppo numerosi. Per un primo inquadramento della questione basta rifarsi a F. H. Sandbach, *Plutarch on the Stoics*, "Class. Quart." 34, 1940, 105-112.

(14) Vd. Isnardi Parente, *art. cit.* 92.

(15) Σπουδαῖον γὰρ ἡ πόλις καὶ ὁ δῆμος ἀστεῖόν τι σύστημα καὶ πλῆθος ἀνθρώπων ὑπὸ νόμου διοικούμενον.

(16) Ignoriamo quale fosse il criterio fisico di distinzione fra astri e relative funzioni nel pensiero stoico. Per Manilio era la grandezza della singola stella a determinarne il ruolo gerarchico nella volta celeste: cfr. van Wageningen, *op. cit.* 319 sg.

In *Astr.* 5.734 sgg. il criterio utilizzato per operare la *discriptio populi* non è d'ordine magistraturale, bensì d'indole socio-politica (17), cosicché l'unico elemento di sicuro raccordo con le dottrine stoiche precedentemente discusse resta l'identificazione fra città celeste e città terrena.

Una visuale pragmatica, tipicamente romana, fa corrispondere quasi alla lettera la struttura del firmamento alle varie componenti della città augustea (18). Guardando ad essa Manilio è in grado di individuare cinque ranghi: il ceto senatorio, quello equestre, il popolo attivo, la plebe di infimo ordine e la folla senza nome, ossia la *plethora* degli schiavi. La scala piramidale muove dal vertice verso la base per porre in risalto l'azione positiva dei maggiori nell'economia dello Stato-modello e, successivamente, il ruolo accessorio dei ceti meno abbienti (19). Il linguaggio poetico aderisce alle specifiche finalità del messaggio senza rinunciare ad una terminologia politica calzante:

*principiumque patres retinent et proximum equester  
ordo locum...* (vv. 735-736).

Netta la sensazione che il poeta stia ripetendo 'slogan' consacrati da una pubblicistica secolare e ribaditi dal Principato che continuava a riservare al consesso senatorio il primato sulle scelte politiche, coadiuvato – ma su un gradino più basso – dall'*equester ordo*. La nomenclatura del passo maniliano è desunta dal gergo politico tradizionale e, al contempo, augusteo (20), in cui, se appare usuale l'impiego della clausola *equester ordo*, sorta verso la fine del II sec. a.C. (21), non meno consueta è la dicitura *patres* per qualifi-

(17) È altresì chiaro che delle due concezioni stoiche, l'una volta a concepire la forma della città identica a quella del cosmo, l'altra volta ad individuare in essa una comunanza di saggi ed un aggregato di stolti (vd. Isnardi Parente, *art. cit.* 92), Manilio aderisce alla prima, forse indirizzato in tal senso da Cicerone il quale aveva ripetutamente presentato il cielo quale *una civitas communis deorum atque hominum* (cfr. *SVF* III 333; 338; 339) dove peraltro i mortali sono soggetti ai celesti come i fanciulli lo sono agli adulti. Da vedere inoltre *SVF* II 1131.

(18) Molto sbrigativamente Breiter, *op. cit.* 179 dichiarava: "...eine bedeutsame Schoepfung am Himmel, die an die staatliche Gliederung in der Stadt Rom (*urbem*) erinnert".

(19) Non va mai dimenticato, come ammonisce C. Nicolet, *Le cens sénatorial sous la République et sous Auguste*, "Journ. Rom. Stud." 66, 1976, 20-38, che Roma resta per eccellenza città basata su una costituzione censitaria, in cui diritti e doveri dei cittadini sono proporzionati alle loro facoltà economiche. Manilio, come vedremo fra breve, parla di *gradus atque... iura priorum*, alludendo forse alle prerogative e alle mansioni dei maggiori nel segno di un'ideologia fermamente classista e censitaria, non in contrasto con l'impostazione politica del Principato da poco sorto.

(20) Lo stesso *Princeps* usa la clausola *equester ordo*, come la più ovvia a designare il gruppo equestre, in *Res. gest.* 6.24.

(21) Lo ha dimostrato C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine I*, Paris 1966, 163 sgg.

care la categoria dirigente e consultiva (22) per antonomasia. Siamo pervenuti così nel vivo del problema della posizione politica di Manilio, per commensurare la quale non si è mai proceduto ad un esame sistematico (23) del lessico di *Astr.* 5.734 sgg.

Mentre un 'enjambement' connette il v. 735 al successivo e un poliptoto ribadisce la polisemia del termine *populus* (v. 736 su cui vd. infra), il poeta dispone i termini isosillabici *vulgus* e *turba*, indicanti gli infimi ranghi, all'interno di uno stesso esametro (v. 737) con un'architettura ad effetto (*vulgus iners videas et iam sine nomine turbam*).

Gradualmente i vocaboli adoperati assumono connotazioni dispregiative: se al v. 734 il lessema *populus* indica tutto l'insieme degli abitanti delle varie città, al v. 736 sta a designare simultaneamente il gruppo dei lavoratori indipendenti di estrazione libera e il consesso equestre, laddove, nel verso seguente, la compresenza dei collettivi *vulgus* (24) e *turba* (25) trasmette l'aristocratico distacco di Manilio nei confronti del 'proletariato' urbano e degli schiavi.

Già in *Astr.* 1.469-473 il lessico utilizzato rivela l'adesione del poeta ad un'ideologia di stampo tradizionalista, scevra da concessioni o simpatie verso gli strati sociali più poveri:

*Praecipue, medio cum luna implebitur orbe,  
certa nitent mundo tum lumina; conditur omne  
stellarum vulgus fugiunt sine nomine signa* (26).  
*Pura licet vacuo tum cernere sidera caelo,  
nec fallunt numero, parvis nec mixta feruntur...*

L'unione di *vulgus* con *sine nomine* ricorda da presso *Astr.* 5.737, con una metonimia motivata dal deliberato accento politico del passo; nondimeno è chiaro che nel primo libro del poema Manilio si riferisce con un certo disprezzo alle stelle più piccole, quelle insignificanti che spariscono dinanzi al fulgore dei *certa... lumina* (v. 470) e che in un caso corrisponderebbero ai Romani liberi sì ma di bassi natali, dall'altro agli schiavi privi dell'intera

(22) Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972<sup>2</sup>, 429-430.

(23) Troppo rapide, infatti, le pur centrate osservazioni di Flores, *op. cit.* 54.

(24) *Vulgus*, comunemente, designa gli elettori degli strati sociali più bassi (cfr. Cic. *Fam.* 2.6.3) ed ha colorito dispregiativo (vd. Cic. *Plan.* 9, *Mur.* 36, *Flacc.* 19, *Pis.* 43) in forma collettiva: cfr. H. Zimmermann, *Schwankungen des Nominalsgeschlechts im älteren Latein*, "Glotta" 13, 1924, 238-240.

(25) *Turba*, propriamente, indica la folla agitata, sediziosa (cfr. Lab. *Dig.* 47.8.4 *turbam multitudinis hominum esseurbationem et coetum, rixam etiam duorum*).

(26) Ritorno alla lezione *signa* attestata da O al posto del *turba* proposto dal Bentley con evidente richiamo a 5.737. Vd. Flores, *op. cit.* 53-55.

onomastica che spetta di diritto ad un *ingenuus*.

Riprendendo l'analisi di *Astr.* 5.734 sgg., il secondo termine del lungo paragone istituito fra ordine terreno ed ordine celeste va identificato con la gerarchia degli astri in cui si distinguono le stelle assimilabili ai *proceres* (v. 740) e quelle corrispondenti agli *equites*, con una separazione di gradi e prerogative specifiche (27). Sul gradino 'politicamente' più basso della struttura del cielo resta invece la massa astrale in moto:

*maximus est populus summo qui culmine fertur* (v. 742).

Il termine *populus* ha assunto qui un'accezione diversa rispetto a quella riscontrata in *Astr.* 5.736, verso in cui è citata la categoria dei lavoratori con identica scelta onomastica (oltre ai cavalieri); pertanto è questa la quarta prova, in ordine di tempo, del modo in cui lo stesso significante muta di referente nell'arco di nove versi. Il significato di "gruppo", di "massa" (28) prevale stavolta sul valore collettivo e generico di "popolo", su quello socio-politico di "classe", su quello economico di "ceto" produttivo, di estrazione non nobile né equestre.

Al modo in cui Roma riserva una posizione di prestigio ai senatori ed ai cavalieri, il firmamento assegna alle stelle di eccezionale grandezza una funzione privilegiata: si confrontino a tal riguardo i versi

735 *p r i n c i p i u m q u e p a t r e s r e t i n e n t e t p r o x i m u m e q u e s t e r*

740 *s u n t s t e l l a e p r o c e r u m s i m i l e s , s u n t p r o x i m a p r i m i s*

demarcati da parechesi e da paronomasia, figure atte a riprodurre fonosemanticamente la specularità ideale tra le classi dominanti e gli astri di grande mole. In precedenza (*Astr.* 1.478 sg.) il poeta aveva celebrato l'ordine vigente nel cosmo con toni gnomici:

*... legibus omnia parent.*

*Nusquam turba nocet...*

insegnando al lettore che fra i corpi celesti non si produce mai uno scompenso di ruoli e che l'immutabilità dell'armonia universale, discussa anche in *Astr.* 1.185, poggia proprio sulla regolata suddivisione di compiti fra costellazioni e pianeti: infatti, se tutte le stelle brillassero in ogni loro parte, il cielo non riuscirebbe a tollerare tante luci (cfr. 1.461-462). Dall'osservazione scientifica dei fenomeni astronomici risulta che:

*At manet incolumis mundus suaque omnia servat,*

*quem nec longa dies auget minuitque senectus*

*nec motus puncto curvat cursusque fatigat*

*idem semper erit quoniam semper fuit idem...* (*Astr.* 1.518-521)

(27) Per parte propria, Cic. *De re publ.* 1.43 sostenne: *ipsa aequabilitas est iniqua cum habet nullos gradus dignitatis.*

(28) Informa sulla questione Hellegouarc'h, *op. cit.* 516.

e pertanto Manilio può ritrarre la fissità del cosmo, escludendo l'ipotesi di sue variazioni o il principio di crescita / rimpicciolimento della volta celeste, fiducioso com'è nella consustanzialità fra *mundus* e *deus* (29). La ricusa del divenire, che in termini scientifici comporta la negazione del mutamento degli enti (30), in termini politici si pone quale rifiuto dell'evoluzione storica: M., come altri, non riesce a concepire un'immagine diacronica (e variabile) dello Stato romano, convinto della bontà dell'immobilismo istituzionale.

Se sul versante epistemologico il firmamento non offre novità a chi voglia tradurlo in formule matematiche le leggi regolatrici, sul versante politico il placito della κοσμόπολις è proiezione diretta di uno Stato 'naturaliter' aristocratico. Ritorna nell'epilogo del poema la tesi della debole luminosità delle stelle più piccole (vv. 743-745) (31) quale metafora del ruolo minimale rivestito dal volgo inerte e dalla massa servile all'interno d'una città. A questo punto dell'indagine occorre sottolineare (32) come, a parere di Manilio, sia stata la natura stessa a fondare in cielo un aggregato urbano (*natura... quae caelo condidit urbem* v. 739) ed a graduare l'intensità dei corpi celesti nell'economia dell'universo. Di conseguenza, assimilando l'ordine statale a quello stellare, la teoria che ascrive alla natura l'istituzione di rapporti gerarchici fra i vari astri comporta l'applicazione di un criterio di naturalità alla divisione di uno Stato per classi. Se in ambito astrale lo splendore resta il metro atto a classificare le stelle in *proceres*, *proximae primis* e così via (33), sulla terra quale sarà il criterio idoneo a suddividere un popolo? In Grecia il discusso trattato *De mundo* 396b 1 sgg. (34) aveva sottolineato, sulla scorta

(29) Sul tema cfr. G. Vallauri, *Gli Astronomica di Manilio e le fonti ermetiche*, "Riv. fil. istr. class." 32, 1954, 137 sgg. (specie 140-141).

(30) A parere di E. Elourduy, *Die Sozialphilosophie der Stoa*, "Philologus" Suppl. 28, 3, Leipzig 1936, 210, saremmo in presenza di un'eco diretta di tesi posidoniane, ma l'indagine dello studioso è ancora sotto l'egida del panposidonianesimo di cui alla n. 8.

(31) Il principio della commisurazione delle *vires* alle singole stelle è annunciato in *Astr.* 1.809 sgg.

(32) Ma negli *Astronomica* *natura* equivale a *deus* (cfr. 2.115 sgg. e Lühr, *op. cit.* 70), cosicché resta avallata la notizia filoniana della creazione della κοσμόπολις da parte della divinità.

(33) Da *Astr.* 5.716-718 si inferisce che Manilio concepisce sei classi di astri (vd. da ultimo sulla questione W. Hübner, *Manilius als Astrologe und Dichter*, 'ANRW' 32, 1984, 126 sgg.). Si sfalsa così il rapporto numerico con i cinque ranghi della *res publica* terrena, ma al poeta interessa semplicemente creare una relazione approssimativa fra *ordines caeli* e *ordines populi*.

(34) È opinione di Rudberg, *op. cit.* 199-200 che dietro alla tesi posidoniana dell'equivalenza *mundus=civitas* stia l'Aristotele del *De mundo*; tuttavia è ancora lungi dall'essere risolta la polemica circa l'autenticità del trattato, rivendicata con vigore da G. Reale, *Aristotele. Trattato sul cosmo*, Napoli 1974, 4 sgg. Non è superfluo, peraltro, ribadire che

dell'equazione κόσμος=πόλις (35), l'armonia degli opposti nel cosmo: una città conosce la convivenza pacifica di classi diverse, di poveri e di ricchi, di giovani e di vecchi, di deboli e di forti, di cattivi cittadini e di cittadini valenti, così l'universo risulta caratterizzato dalla coabitazione dei contrari. Se nell'interpretazione aristotelica (o pseudoaristotelica) dell'ordine celeste, la divinità funge da vertice della gerarchia astrale, mentre sulla terra è il legislatore a disciplinare gli abitanti (vd. *De mundo* 400b 6 sgg.), nel finale degli *Astronomica* non viene presentato un accentratore unico del potere cosmico cui corrisponda un unico detentore del potere politico. Da escludere, dunque, una reminiscenza più o meno diretta del *De mundo* nel passo latino qui analizzato, anche perché, come si intuisce facilmente, M. non parla affatto di principi opposti che formano il cielo, bensì solo di stelle di varia grandezza.

Allorché il poeta discute di *gradus* e di *iura* riguardo alle distinte prerogative riservate alle stelle, verisimilmente tiene conto degli elementi costitutivi della persona giuridica di un cittadino romano, il grado sociale e i corrispettivi diritti e doveri (36), il che potrebbe costituire l'argomento decisivo per fugare il sospetto di una supina dipendenza dal nostro autore da modelli filosofici di varia provenienza.

Negli *Astronomica*, come si è detto, la serenità del firmamento consiste nel rigoroso rispetto delle funzioni cui ogni astro è preposto: Manilio parla già di *munera* a proposito di *templa quoque et partes caeli* in 3.583, percorrendo il dibattito acceso nella chiusa del poema (*caeli fulgentia templa* 5.726) (37), per concentrare più oltre nel sintagma *stellarum conditus ordo* (3.585) il principio regolatore dell'armonia astrale, illustrato anch'esso a conclusione dell'opera.

Sulla sommità della volta celeste si muove un'incalcolabile quantità di stelle dal brillio modesto, il cui numero è inversamente proporzionale alla lucentezza assegnata dalla natura e ciò allo scopo di salvaguardare l'equilibrio universale. La prosopopea dell'Olimpo incendiato (38), che a Lühr pare

ancora molta luce resta da fare sulle relazioni fra i due, che non sono così scontate come la 'Quellenforschung' agli inizi del '900 credeva: cfr. M. Laffranque, *Posidonios d'Apamée*, Paris 1964, *passim*.

(35) Vd. in particolare *De mundo* 400b 7, 400b 13.

(36) Vd. C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, trad. it. Roma 1982, 64 sgg.

(37) Stilema presente anche in 3.841 di provenienza enniana (cfr. *Ann.* 49, *Sc.* 380 Vahlen), tramite mediazione lucreziana: vd. H. Roesch, *Manilius und Lukrez*, Diss. Kiel 1911, 50.

(38) L'Olimpo appare in Manilio come *summum caelum*: cfr. *Astr.* 1.392 (*excelso... Olympo*); 609 (*excelso... Olympo*); 2.377 (*altoque... Olympo*); 3.422 (*summo Olympo*).

animata da un sentimento cosmico (39), riflette l'immagine della conflagrazione celeste colta nei suoi recessi impervi (40), presso quel vertice in cui ruotano le stelle di quinta e sesta grandezza (5.742).

Nella sede che Cicerone e Virgilio avevano definito *aetherius Olympus* (41) potrebbe compiersi la distruzione dell'universo se la natura provvida non avesse limitato la lucentezza delle stelle più piccole; sulla terra la stessa sorte potrebbe toccare alla città per antonomasia, Roma, se i ceti umili reclamassero diritti superiori a quelli tradizionalmente riconosciuti.

La prospettiva di un collasso astrale è metafora sin troppo scoperta della paura dei rivolgimenti, quei rivolgimenti che un secolo di guerre civili (ed estere) aveva ammonito di evitare con ogni mezzo. Evidente perciò il rapporto che intercorre fra la prima chiusa e il finale del poema maniliano, dato che in *Astr.* 1.901 sgg. la guerra funesta con la Germania è preannunciata da termini pressoché identici a quelli utilizzati per l'affresco sulla conflagrazione:

*ipsa tulit bellum natura per ignes  
opposuitque suas vires finemque minata est* (vv. 902-903).

Le reazioni della natura dinanzi agli abomini perpetrati dagli uomini sono una prefigurazione della rovina cosmica, ma gli incendi estemporanei e locali risultano pur sempre ridotti dinanzi allo spettro della distruzione totale.

In *Astr.* 1.874 sgg. è la divinità stessa a segnalare all'uomo le sventure che lo attendono *per affectus caelique incendia* (42) (v. 875) e la recente esperienza di Filippi ha insegnato ai Romani ad astenersi da ulteriori lotte fratricide con segni meteorologici luttuosi:

*nec plura alias incendia mundus  
sustinuit* (vv. 907-908).

Nonostante gli ammaestramenti di un passato vivo nella memoria di tutti, Roma non ha esorcizzato il fantasma delle discordie civili, né il suo assetto piramidale appare fuori pericolo. Se nella conclusione del primo libro degli *Astronomica* la città appare pacificata dall'intervento di Augusto (vv. 925-926), nel messaggio finale indirizzato all'umanità si delinea il profilo di uno Stato aristocratico rappresentato nei suoi vari ranghi, minacciato oscuramente dall'eventualità di sedizioni interne. Nel tracciato di una costituzione verticale non rimane posto per Ottaviano, principe sì (4.935), ma social-

(39) *Op. cit.* 68.

(40) Sulla dislocazione dell'Olimpo nell'etere vd. *RE* XVIII.1, coll. 283-285 e 294-295, nonché A. Le Boeuffe, *Astronomie. Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987, 202.

(41) Cic. *De cons.* 2.36; Verg. *Aen.* 6.579.

(42) Rimando al mio saggio *Numquam futtilibus excanduit ignibus aether* (*Man., Astr. I*, 876). *Comete, pesti e guerre civili*, in stampa su "SIFC" 1990. Esamina le fonti della dossografia maniliana sulle comete R. Montanari Caldini, *Manilio tra scienza e filosofia: la dottrina delle comete*, "Prometheus" 15, 1989, 1-30.

mente *pater*, alla stregua di quanti si fregiano di un'estrazione gentilizia:  
*principiumque patres retinent* (5.736).

Torna a merito del Flores (43) l'aver suggerito come in questo luogo degli *Astronomica* Augusto sia riassorbito nell'*ordo senatorius* (44) d'appartenenza in quanto – costituzionalmente – la sua figura di *princeps* non ha spessore magistraturale. Aggiungerei però che il diagramma della Repubblica terrestre (e si noti ancora come la nomenclatura sia riverberata sulla sfera umana da quella celeste: *sic etiam magno quaedam res publica mundo est* v. 738) è disegnato sia tramite parametri politici, sia tramite parametri sociali. Se per il primo aspetto della questione vale la puntualizzazione del Flores, per il secondo vale l'osservazione appena avanzata: Ottaviano è *primus inter pares* politicamente non socialmente, il che motiva in maniera più organica il silenzio sul *princeps* nell'epilogo degli *Astronomica* (45). Quanto sinora precisato impedisce di interpretare *Astr.* 5.734 sgg. come una virata

(43) *Op. cit.* 87-88.

(44) Sul concetto di *ordo* si consulti B. Cohen, *La notion d'ordre dans la Rome antique*, "Bull. Ass. Budé" 4, 1975, 259-282.

(45) E che di chiusa del poema debba parlarsi per il quinto epilogo degli *Astronomica* sono pienamente convinto per ragioni d'ordine contenutistico: Manilio non avrebbe destinato a questa parte dell'opera una descrizione così grandiosa dell'ordine celeste (paragonabile per maestosità al finale del primo libro), se essa non avesse dovuto sigillare degnamente il suo magistero astronomico. I libri centrali del poema (II, III, IV) non sono mai chiusi da epiloghi di tono altrettanto elevato (il II libro, peraltro, non ha neanche un finale vero e proprio: vd. E. Romano, *Struttura degli Astronomica di Manilio*, Palermo 1979, *passim*), di modo che risulta lampante la costruzione anulare degli *Astronomica*, in cui il canto iniziale e quello terminale sono correlati dal punto di vista contenutistico (*exitium* momentaneo / rischio di un *exitium* cosmico), oltre che da quello formale (epicità degli accenti in ambo i passi). Certo, la dottissima documentazione offerta ora da S. Costanza, *Ci fu un sesto libro degli Astronomica di Manilio?*, in: *Filologia e forme letterarie. Studi Della Corte*, III, Urbino 1987, 223-263, circa l'esistenza di un sesto libro maniliano (o più libri) parrebbe dirimente se non urtasse con ragioni d'ordine tematico così cogenti: difficilmente Manilio avrebbe potuto riaprire un nuovo canto (si pensi peraltro all'*incipit* del V libro: *Hic alius finisset iter* v. 1, che è già di per sé testimone di un completamento della didassi svolta sino al IV libro) dopo la descrizione del collasso del firmamento e, se si invoca il parallelo del *De rerum natura* per confortare la tesi di un'esade astronomica contrapposta all'esade epicurea, come per primo fece O. Skutsch, *Aus Vergils Fruhezzeit*, Leipzig 1901, 66 n. 2, pare evidente la consonanza fra il tetro ritratto della peste d'Atene e la sciagura cosmica ritratta da Manilio nel V libro degli *Astronomica*. Da posizioni filosofiche diverse, i due quadri foschi si corrispondono nel monito all'umanità circa la morte fisica degli enti naturali: dunque neanche la tesi di un "Manilius gegen Lukrez", così cara alla filologia tedesca (vd. E. Romano, *Recenti studi su Manilio*, "Cult. e Sc." 72, 1979, 39 sgg.) può costituire supporto alla teoria di un perduto canto degli *Astronomica* (in ciò concordo con le osservazioni del Flores, *op. cit.* 83, e del Lühr, *op. cit.* 68, che vedono in *Astr.* 5.734 l'effettivo finale del poema).

del poeta in direzione repubblicana ed antiaugustea (46), giacché Ottaviano non ha compromesso l'edificio costituzionale preesistente, né ha creato una nuova carica pubblica, riservandosi viceversa titoli e carismi (47) che non intaccano la compagine secolare della società romana. A mio parere la fede di Manilio nelle istituzioni statali poggia sul loro sopravvivere alle passioni politiche del momento o ai 'leaderismi' estemporanei: a Roma infatti i senatori e i cavalieri detengono immutabilmente posizioni di prestigio come al sorgere della Repubblica e, d'altro canto, la serie di provvedimenti ideata da Augusto per consolidare il ruolo delle classi dirigenti (48) conferma la persistente importanza politica di queste ultime.

Quale dunque la funzione del *princeps* in uno stato ecumenico, fondato su capisaldi istituzionali di marca repubblicana? A tale quesito Manilio ha risposto eloquentemente in sede proemiale:

*tu, Caesar, patriae princepsque paterque,  
qui regis augustis parentem legibus orbem  
concessumque patri mundum deus ipse mereris* (Astr. 1.8-10)

istituendo, forse, un allusivo quanto sotteso legame fra l'attacco e l'epilogo del poema. Le mansioni di Ottaviano appaiono quelle spettanti ad un *patriae princepsque paterque*, al reggitore di uno Stato di proporzioni vastissime, amministrato da norme auguste (*augustis... legibus* v. 9). L'immagine stoica dell'immutabile *κοσμοπόλις* può accordarsi con l'azione 'restauratrice' (49)

(46) Dissento perciò dalle conclusioni cui perviene la Baldini Moscardi, *art. cit.* 69 e n. 77, un po' troppo recise circa l'ultima posizione politica di Manilio nei confronti del Principato. Non mi nascondo peraltro che una roccaforte di quanti difendono la tesi di un Manilio polemico nei confronti di Augusto sono gli *excursus* storici del I e del IV libro degli *Astronomica*, dove ricorre un campionario di glorie repubblicane, tuttavia si dimentica troppo facilmente che le gallerie eroiche in questione sono costituite da personaggi pubblicizzati dalla corte stessa come *exempla virtutis*, oltre a costituire un *locus communis* delle coeve scuole di retorica, del che discuto in parte in *Manilio e gli eroi della Via Lattea: fra doctrina e ideologia*, "GIF" 42, 1990, 87-98.

(47) Cfr. N. A. Masckin, *Il Principato di Augusto* II, tr. it. Roma 1956, 3; R. Syme, *La rivoluzione romana*, tr. it. Torino 1974<sup>2</sup>, 315 sgg.; F. Taeger, *Charisma. Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes* II, Stuttgart 1960, specie 178-179. D'altra parte Augusto stesso precisava (*Res gest.* 34.3): *Post id tempus* (27 a.C.) *autoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt*. Su questo passo del testamento del *princeps* vd. infra.

(48) Fra il 18 e il 13 a.C. Augusto innalzò ad un milione di sesterzi il censo richiesto a chi si candidasse alle magistrature e al senato, provvedendo intanto a rendere ereditarie le funzioni pubbliche ed il *census* senatorio stesso, come informano A. Chastagnol, *La naissance de l' "ordo senatorius"*, "Mél. Ec. fr. Rome" 85, 1973, 583-607 e C. Nicolet, *art. cit.* 30 sgg.

(49) Sulla pubblicizzata 'continuità' fra Repubblica e Principato esiste una letteratura sterminata di cui non si può dare qui notizia ragionata. Vorrei soltanto segnalare il fonda-

di Ottaviano, ribadita da lui stesso in *Res gest.* 8 (*Legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*), e nel cui seno ogni innovazione è presentata all'insegna della tradizione. Per altro verso, la sottolineatura della collegialità nella direzione della cosa pubblica (*Res gest.* 34.3) (50) sembra supportare in *Astr.* 5.734 sgg. il riassorbimento della figura di Augusto nel rango senatorio di appartenenza. Ripetutamente il *princeps* pubblicizza la sua intesa con la fascia egemone della società romana (51), direi quasi il suo ossequio al Senato, depositario dei valori aviti, quegli stessi che Augusto non ha leso ricusando tutte le cariche in contrasto con il costume dei padri (*Res gest.* 6).

La *concordia ordinum*, realizzata a prezzo di una sagace politica di equilibrio sociale, disposta e corrobora il modello di uno Stato gerarchico, consegnato da una tradizione plurisecolare. In ciò le direttive augustee s'incontrano con le aspettative generali di una fase di stabilità politica rispettosa del passato, quella stabilità che nel cosmo, ipostasi di Roma, è preservata dalla naturale varietà degli astri, più o meno luminosi (vd. vv. 743-745).

La dottrina filosofica stoica e la pubblicistica di parte convergono momentaneamente sul terreno del conservatorismo istituzionale: l'immobilismo cosmico e quello socio-politico, riflettendosi l'uno sull'altro, godranno della perpetuità toccata in sorte al *mundus*.

Nessuna opposizione politica (52), dunque, nel pensiero di Manilio; piuttosto una fervida preservazione di ordinamenti e istituzioni, di prerogative e privilegi settari che il Principato non può né deve scalzare (53).

Università di Palermo

LUCIANO LANDOLFI

mentale saggio del von Premerstein, *Vom Wesen und Werden des Prinzipats*, "Abh. Bayer. Akad. Wiss.", Philol. Hist. Abt., n. F. 15, 1937, seguito dal volume di P. De Francisci, *Genesi e struttura del principato augusteo*, "Atti Reale Acc. Italia", Memorie, 1941 e, più di recente, dal complessivo affresco di M. A. Levi, *Augusto e il suo tempo*, Milano 1985.

(50) Lo *status quaestionis* di questo passo controverso è riassunto da S. Mazzarino, *L'impero romano*, I, Roma-Bari 1973, 110 sgg.

(51) La convergenza di vedute politiche fra Augusto e la classe senatoria è ribadita in *Res gest.* 6.2, 8.1, 20.4.

(52) Ma neanche conformismo o facile integralismo: semplicemente riconoscimento della necessità di conservare i fondamenti della società romana nel volgere dei tempi, perché lo Stato non abbia a crollare.

(53) La proposta interpretativa di *Astr.* 5.734 sgg. qui avanzata trova solido fondamento se si ammette con E. Flores, *Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli Astronomicon libri*, "Ann. Fac. Lett. Napoli" 9, 1960-61, 5-66, la datazione tutta augustea del poema di Manilio, della quale io sono pienamente persuaso.